

«Matteo, pensa piano!»

Piccola cronaca dall'Indonesia

MATTEO SCIUBBA



Matteo Sciubba è uno studente di filosofia dell'Università di Trento selezionato per partecipare, con altri cinque studenti dell'ateneo trentino, a un meeting internazionale di due settimane in Indonesia sullo sviluppo sostenibile. Pubblichiamo il suo saporoso resoconto del viaggio e dell'esperienza, che ci aiuta a riflettere sui nostri pregiudizi e sulle nostre paure. Buona lettura!

[in piedi a sx l'autore dell'articolo]

*«Lentius, profundius, suavius»
(Alexander Langer)*

Sono appena tornato da quell'assurdo viaggio durato appena due settimane, dal 18 al 31 agosto di quest'anno, che ci ha condotto in Indonesia, presso l'«Universitas Indonesia» di Jakarta, nell'isola di Java. Un viaggio corale, che ha portato ben sei studenti di Trento, che molto probabilmente altrove non si sarebbero mai conosciuti, a incontrarsi all'altro capo del mondo, allo scopo di partecipare alla «Student Weeks ASEA-Uninet» sullo «sviluppo sostenibile». Il fatto che, oltre a noi di Trento, vi fosse, da tutta Europa, solo un altro partecipante, Pavel, dalla

Repubblica Ceca, è stato un caso del tutto fortuito, come ci è stato poi spiegato da Ms Ismi, responsabile della coordinazione e organizzazione dell'evento. Ed è così che incontrai Francesca, Giacomo, Elia, Ivan, Alberto e Pavel nel luogo più insospettato: la piccola, caotica, decadente e giovanissima Depok, distretto autonomo di Jakarta.

NON SARÀ COME TI ASPETTI...

Premessa: penso di sapere come si scrive un resoconto di viaggio, tuttavia questa volta non posso attenermi alle regole canoniche di questo genere letterario; non avrebbe senso, perché lo stile non rappresenterebbe ciò che abbiamo vissuto, né sarebbe sufficiente a spiegare che cos'è l'Indonesia. Difatti, la prima cosa che ti viene implicitamente richiesta prima di partire è di spogliarti del tuo essere europeo. La lettera di ammissione al viaggio è correlata da un lungo elenco di divieti e restrizioni. Tra questi, infinite consuetudini da rispettare verso le donne e studentesse mussulmane: non «battere il cinque», non sfiorare loro le braccia ecc. Così si parte, ma in cuor tuo sai già che non sarà come ti aspetti...

I LUOGHI DELL'INCONTRO

Un odore di canfora onnipresente e coriaceo, così denso e consistente che lo senti in gola e lo puoi assaporare nei cibi. Già questo dovrebbe far riflettere sul carattere estremamente «conservativo» di questo popolo: tutto ciò che è venuto in contatto con l'arcipelago più grande al mondo, ufficialmente oltre 17.500 isole, viene conservato da questo popolo. È così che si finisce per avere sei religioni ufficiali, rispettarle tutte e riuscire a farle coesistere: l'indonesiano ha, nell'ordine, uno stile di vita scandito dalle letture giornaliere del Corano; la profonda capacità di auto-analisi totalmente introspettiva dei protestanti; il rigore morale di un buddhista; il vitalismo mistico verso un mondo spirituale estremamente terreno come gli hindū; e infine quella tendenza un po' egoistica che ti porta a interpretare la vita e la religione secondo la tua personale autoanalisi propria del cattolico europeo.

Come che sia, l'enorme Moschea, che si affaccia su uno dei sette laghetti che rappresentano ognuno i valori che l'università si propone di promuovere, rappresenta il centro della vita universitaria. Non importa a quale confessione religiosa si appartenga: quando dalla Moschea giunge la lettura del Corano, d'improvviso l'orizzonte cambia... Le aule

vengono subito abbandonate e frotte di studenti si accalcano in Moschea o nei prati d'attorno. C'è chi dorme (la giornata inizia alle 5 del mattino con la prima preghiera); c'è chi mangia, chi studia e chi semplicemente aspetta. Inoltre, ogni dipartimento ha il suo spazio spirituale: all'esterno della «Fakultas Philosophy» c'è il giardinetto dedicato alla meditazione zen, hindū e buddhista.

Quest'atteggiamento così conciliante verso la spiritualità è il cuore pulsante dell'università, quasi il suo motore. Perciò quello sgomento iniziale, di noi sette studenti europei, sopravvenuto quando il professore di ingegneria civile, parlandoci di sviluppo urbano sostenibile, non citò un solo dato o calcolo matematico, ma ci parlava di sentimenti, passioni e ideali, era destinato a divenire il nostro *habitus* per i lavori futuri. Fosse stato altrimenti, non solo non saremmo stati capiti, ma saremmo potuti essere persino derisi o fraintesi.

QUESTIONE DI PRIORITÀ

L'idea che mi sono fatto avendo avuto modo di confrontarci con ragazzi provenienti per la maggior parte da Malesia, Tailandia, Filippine, Vietnam ecc., è che in Asia, in generale, vi è, rispetto al mondo occidentale, un diverso ordine di priorità: per esempio, parlando di sviluppo sostenibile, il fulcro non è la natura, ma l'uomo; parlando di sostenibilità sociale, il problema non è il sovrappopolamento del pianeta, ma il suo contrario. Per gli indonesiani, infatti, che si sposano prima di iscriversi all'università, che a 33 anni hanno mediamente tre figli e aspirano ad averne, nel corso della vita, almeno 12 o 15, che vivono in un luogo con 264 milioni di abitanti (oltre la metà dei quali ha meno di 25 anni), il problema – in maniera a tutta prima paradossale – è ... che ci sono pochi giovani! Quando ne chiesi spiegazioni al mio compagno di stanza Fahmi, studente di un'università indonesiana, questi mi rispose con una serietà e un rigore che non ammetteva repliche:

«Io e mia moglie siamo sposati da un anno, da quando abbiamo saputo di aver superato il master assieme. Quando si costruisce una piramide (e lo Stato e la famiglia sono qui visti alla stregua di una piramide), il problema non è la punta, ma la base: più è larga la base, più la struttura è solida; dodici o più giovani forti possono reggere il peso di un anziano, ma un giovane solo, come avviene da voi in Occidente, non potrà mai sorreggere un anziano... figurarsi entrambi i genitori!».

L'INCONTRO CON LA POVERTÀ

Per due settimane siamo stati studenti dell'università di Jakarta a tutti gli effetti. Per chi aveva compagni di stanza mussulmani la sveglia all'alba era d'obbligo. Al mattino lezioni tecniche e al pomeriggio spazio per lezioni di cultura, lingua, ballo e arte locali, normalmente frequentate come corsi extracurricolari dagli studenti iscritti. Ma la sera, usciti dal maestoso fascino dell'università di epoca coloniale, inaugurata nel 1848, lo scontro con la realtà era inevitabile. Fuori esplodeva nel suo dramma la povertà vera: non c'era acqua potabile se non in bottiglia, zanzare ovunque che a ogni morso non potevano non farti pensare al rischio di contrarre malattie endemiche come la malaria o la dengue. Eppure, dopo Depok, sfavillava nel suo abbagliante lusso sfrenato il centro di Jakarta.

Così, il giorno libero sentimmo la necessità di evadere dalle nauseanti contraddizioni e ci dirigemmo alla volta di Bogor per vedere le sue cascate. Qui nessuna contraddizione: gente scalza si arrampicava a piedi nudi nel cuore della foresta pluviale. Capanne di bambù vendevano cibo economico. Siamo stati felici. A piedi scalzi sopra le rocce, sotto la cascata che refrigerava le idee. Non c'era spazio per chiedersi il perché della malattia, della povertà o della sofferenza. Ragazze mussulmane si scioglievano i capelli per bagnarsi sotto la cascata... «Ma allora», pensavi, «anche le ragazze col velo ci tengono ai capelli...».

«Matteo, pensa piano!»... Questo fu l'unico consiglio che mi fu dato quando mi rattristavo a pensare alla miseria. Non so se significhi pensare meno o forse più lentamente. Di certo però significava che non ero adeguato, che la mia malinconia era tangibile e contrastava con ciò che era il vero modo di vivere quei luoghi. Questo è l'unico vero consiglio che mi sento di riportare in Italia, a voi lettrici e lettori, sopraffatti da impegni e scadenze: «pensate piano, pensate sempre e non smettete mai di farlo!».

OSARE L'INCULTURAZIONE È POSSIBILE!

Alberto, grazie all'idea di un'App per lo *sharing-food*, a cui è stato dato il nome di una figura del Corano, è stato a capo del progetto vincitore, dimostrando così come entrare nella mentalità locale sia possibile anche in sole due settimane. Nel contempo, Giacomo ha vinto un riconoscimento come miglior relatore, presentando un lavoro di un razionalismo estremo, con tanto di grafico costi-benefici fatto nella notte,

dimostrando così come un approccio occidentalissimo, se accuratamente diretto, può essere parimenti assai apprezzato. Nel complesso, Ivan ed Elia, nel loro quieto e un po' introverso modo d'essere, hanno rallegrato le pause e i tempi morti col Karaoke, facendo amalgamare con uno stile davvero mediterraneo un gruppo così variegato. Francesca è stata essenziale, perché essendo l'unica ragazza è stata la prima ad avere difficoltà culturali, ma grazie a lei anche le ragazze mussulmane più osservanti si sono aperte al nostro spensierato modo di vedere le cose. Pavel è stato il vero viaggiatore solitario, colui che più di tutti poneva insistenti domande ai professori. E infine io, la voce narrante: uno spettatore silente, forse il più inadeguato tra tutti... Ma alla fine, resta solo il ricordo... E un insegnamento: osare è possibile...

Mi permetto dunque, in conclusione, anche a nome dei miei compagni di viaggio, di formulare questo invito:

«Osate! Non fatevi frenare dalle oltre ventiquattr'ore di viaggio, osate! Non fatevi intimidire dai costumi locali, ma osate! Date il meglio senza paura e osate! Quello che noi sette siamo stati voi potrete esserlo, solo se osate partecipare a un "folle" bando all'ultimo momento senza paura. Osate!».

**IL MARGINE È
E VUOLE ESSERE SEMPRE PIÙ
UN LUOGO DI DISCUSSIONE E DI CONFRONTO
CONTINUA LA DISCUSSIONE CON NOI!
ABBONATI E FA' CONOSCERE LA RIVISTA!
RICHIEDI CON L'ABBONAMENTO L'INVIO (GRATUITO)
DEL PDF. MA IN TAL CASO RICORDA:
SEGNALA SEMPRE L'INDIRIZZO EMAIL A CUI INVIARLO!
GRAZIE!**

Informazioni: redazione@il-margine.it